

## **DOMENICA 18 OTTOBRE 2020 XXIX T.O.**

Il brano di oggi segue immediatamente il testo di Matteo letto domenica scorsa. Gesù si trova a Gerusalemme, nell'ultima settimana della sua vita terrena, e continua lo scontro con le autorità politiche e religiose che cercano un qualunque pretesto per condannarlo. Dopo le tre parabole che egli aveva dedicato ai capi dei sacerdoti e agli anziani relative al rifiuto del suo annuncio e della sua persona, vi sono tre dispute architettate da questi per cogliere in fallo Gesù. La prima, quella di questa domenica riguarda il rapporto del credente con il potere civile (in quel caso il potere straniero che occupava Israele) ed è escogitata dai farisei in collaborazione con gli erodiani. Essi evidentemente non hanno la forza o le prove sufficienti per accusarlo apertamente e cercano una soluzione alternativa complottando tra loro, in segreto, anche alleandosi con i nemici, gli erodiani. Quando non si accetta la verità, quando non ci si vuol metter in discussione, l'ultima arma è quella dell'inganno ben mascherato, nel tentativo di mettere in difficoltà l'avversario e farlo cadere in una trappola ben studiata e mascherata .

### **In quel tempo, i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come cogliere in fallo Gesù nei suoi discorsi.**

I farisei rifiutano di mettere in discussione il loro modo di vivere la religione: non possono ammettere che il Dio di Israele, cioè il Dio di Gesù, sia un Dio che si china sui deboli, è misericordioso verso i peccatori, alla ricerca continua dell'uomo e della sua felicità. Inoltre, di fronte al pericolo di perdere il potere e i privilegi che il loro modo di intendere la religione concedeva loro, tengono consiglio. L'espressione "*tennero consiglio*" è il termine tecnico per indicare la convocazione del sinedrio, convocato dai sommi sacerdoti, di cui si parlerà più tardi nel corso del racconto della passione; Matteo lo anticipa qui, per ricordarci che la condanna di Gesù era stata architettata già da tempo. Non si tratta solamente di un gruppetto "dissidente" che cerca di condannarlo, ma di tutta una categoria che si coalizza contro di lui. E' una categoria composta da chi detiene il potere, sia politico che religioso e lo gestisce a proprio vantaggio e quindi non può accogliere la proposta di Gesù che chiede a tutti di sentirsi fratelli e di mettersi al servizio di chi è nel bisogno.

### **Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli:**

I farisei hanno ormai preso la decisione di condannare Gesù, ma non hanno il coraggio di esporsi personalmente, e mandano i loro discepoli a preparargli la trappola. Tutto quello che stanno per fare infatti, lo fanno non per ascoltare la sua opinione o per imparare, ma per trovare conferme e soprattutto per avere un pretesto per denunciarlo. Due gruppi nemici fino ad allora, e che torneranno ad essere nemici dopo questi fatti, si accordano pur di far fuori chi dice loro la verità: da una parte i Farisei che non sopportavano i Romani, invasori, stranieri e pagani, dall'altra gli Erodiani che, invece, sostenevano il re Erode, succube dell'imperatore Tiberio, e appoggiavano quindi la dominazione romana. La presenza degli erodiani si può spiegare proprio per la natura della disputa: Erode era un collaborazionista del potere romano su Israele; qualora Gesù

avesse espresso disapprovazione nei confronti dei romani e del loro pretendere delle imposte essi sarebbero stati i primi a denunciarlo presso gli occupanti come un sovversivo.

**«Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno.»**

E' il più grande complimento fatto a Gesù: maestro di vita e di verità, che non si lascia intimidire ed ha il coraggio di esporsi di fronte a tutti, che non teme il giudizio degli altri e non ricerca la loro approvazione. E' uno che dice pane al pane, non ha paura della verità, non può e non vuole nascerla anche a rischio di procurarsi difficoltà fino al rifiuto verso la sua persona. L'invito insistente da parte dei farisei a dire una parola di verità sulla questione nasce anche da un atteggiamento diffuso allora, e presente sempre nei regimi dove la libertà di pensiero è limitata: non si esprime un'opinione chiara perché potrebbe essere compromettente: a Gesù viene chiesto una parola di verità, di "liberarsi" da paure e di dire apertamente ciò che pensa.

**Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?».**

La tassa di cui parlano i farisei era la tassa pro-capite imposta dai romani dopo l'occupazione della Palestina avvenuta nel 6 a.C. Questa veniva richiesto a tutti gli abitanti (uomini, donne, schiavi) dai dodici fino ai sessantacinque anni. Il tributo era annuale: un denaro d'argento a testa, ossia la paga quotidiana di un bracciante. Il pagamento del tributo era una condizione essenziale per poter vivere in pace come sudditi dell'impero romano ed esercitare i diritti derivanti da questo stato. Tale contributo si aggiungeva alle tasse su terreni, proprietà e reddito che raggiungevano il 50% ( e noi ci lamentiamo delle nostre!) e anche alla tassa per il tempio. La domanda dei farisei però non nasce dalla ricerca della verità ma dal desiderio di "incastrare" Gesù: con qualunque risposta infatti egli si sarebbe condannato.

**Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova?»**

Non c'è bisogno di avere la conoscenza del cuore umano che aveva Gesù per capire che quel lungo preambolo e la domanda che gli veniva posta non erano altro che tentativi di incastrarlo. Gesù sa bene che qualunque sua risposta diretta lo avrebbe messo in una posizione difficile. Se avesse detto che il tributo era lecito avrebbe avuto contro di sé gli zeloti e tutti coloro che mal sopportavano l'occupazione romana. Se avesse detto di no, gli erodiani lo avrebbero denunciato ai romani. Quindi è legittima la sua protesta e il suo definirli ipocriti, commedianti.

**Mostratemi la moneta del tributo».** Ed essi gli presentarono un denaro.

Gesù, non solo capisce le loro vere intenzioni, ma riesce a smascherarli con un pizzico di ironia non rispondendo alla domanda in modo diretto e spostando l'attenzione sul fatto oggettivo: la moneta. Esisteva una moneta speciale, coniata dai romani, per pagare questo tributo e il fatto che gli interlocutori di Gesù abbiano mostrato la moneta appena egli lo richiede, prova che già

pagano il tributo a Cesare e soprattutto che nemmeno rispettano le leggi del tempio che impedivano di far entrare nel luogo sacro le monete romane perchè portavano incisa l'immagine dell'imperatore (la disputa, infatti, avviene all'interno del tempio). Secondo un'interpretazione stretta del secondo comandamento doveva considerarsi idolatrica una moneta recante un'immagine e l'iscrizione che divinizzava l'imperatore. Eppure i farisei, così attenti a seguire i dettami della legge, l'avevano in tasca e quindi ne facevano uso in modo piuttosto disinvolto.

**Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». Gli risposero: «Di Cesare».**

La moneta portava l'immagine dell'imperatore Tiberio, e l'iscrizione *Tiberio Cesare, Augusto figlio del divino Augusto, sommo sacerdote*, cioè l'imperatore romano è Dio, una dicitura religiosa che per gli ebrei era una bestemmia, poiché l'unico Dio, era il Dio di Israele. Ma mentre i farisei cercano risposte chiare, inequivocabili, per poterlo denunciare, Gesù pone una domanda che dovrebbe farli riflettere sulla loro coerenza. Egli mette la sua risposta sul piano dell'appartenenza. Se la moneta riporta l'immagine di Cesare, essa spetta a Cesare. Tutti i vantaggi che il popolo di Israele godeva grazie alla presenza dei romani sul suo territorio dovevano essere riconosciuti e ripagati con questo tributo. Ma il potere di Cesare per quanto grande non poteva essere assoluto.

**Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio».**

Durante la storia cristiana si ha avuto la tendenza a usare questo testo come base della dottrina dei rapporti tra «Chiesa e Stato», giungendo spesso alla conclusione che si tratta di due sfere separate. Matteo per conto suo era più interessato a sottolineare l'invito di Gesù a prestare altrettanta (e anche maggiore) attenzione a "quello che è di Dio" rispetto a "quello che è di Cesare". Con la sua frase infatti egli cambia prospettiva: sostituisce il *pagare* con il *restituire*. Il verbo "rendete" infatti esprime proprio l'idea di restituire, rendere a qualcuno qualcosa che è suo, che gli spetta, che gli è dovuto. In altre parole: rendete a Cesare cioè date questa moneta allo stato romano che vi garantisce strade, giustizia, sicurezza, mercati: avete ricevuto e ora restituite. Ma restituite a Dio ciò che è suo, a lui che vi ha donato tutto, dovete dare tutto il vostro mondo interiore: all'autorità civile che offre servizi (anche se non sempre efficienti), paga le tasse (e pesano!!!!), ma a Dio dà il primato nella tua vita. L'essere credente non ti esime dal contribuire alla crescita della società umana, anzi, ti chiede di farlo proprio per costruire quel mondo nuovo, sognato da Dio, in cui vivere da fratelli. " *Il cristiano sarà fedele alla terra, senza esenzioni né evasioni dalla storia, senza invocare spiritualizzazioni o fughe "angeliche", ma opererà nel mondo secondo la volontà del Signore, cercando il bene comune, la libertà, la giustizia, la riconciliazione, la pace. Restituire a Dio ciò che è di Dio significa rendergli un'umanità che non porta solo la sua immagine indelebile ma che si è fatta a lui rassomigliante: questo restituire gli l'umanità rassomigliante è il cammino dell'umanizzazione!*" E. Bianchi

## Spunti per la riflessione e la preghiera

- Franchezza o ipocrisia, paura di esporsi al giudizio degli altri. C'è qualche comportamento su cui interrogarmi?
- Ho il coraggio di sostenere le mie idee e delle mie azioni, o mi nascondo dietro agli altri per non compromettermi?
- "Sei veritiero e insegna la verità", dicono di Gesù: sto imparando da lui ad essere così? quali difficoltà incontro?
- Gesù mi invita al dovere morale e civile di contribuire al bene comune; come mi comporto in relazione a tasse, evasione fiscale, immigrazione, cura dell'ambiente, rispetto degli altri?
- Cerco, per quanto mi è possibile, di contribuire alla crescita di una società giusta, equa e solidale o penso solo al mio piccolo mondo in cui vivo il più tranquillamente possibile?
- Sono consapevole di tutto ciò che il Signore mi ha dato? Come posso cercare di "renderglielo"?
- Sulla moneta c'era l'immagine di Tiberio Cesare, a cui pagare il tributo. L'immagine di Dio per ogni cristiano è l'uomo; è questo il "luogo" per renderGli il tributo. Lo faccio davvero?

Cammino con fatica, o Signore, sulle strade del mondo,  
portando sulle spalle una borsa  
piena di desideri insoddisfatti e di confuse pretese  
Così finisco di trovarmi spesso con il cuore in ribellione  
contro il cielo e contro la terra.  
Pretendo che tu faccia la mia volontà  
anziché essere io a fare la tua.  
Scarico sugli altri la mia responsabilità  
e pretendo di dettar legge a te.  
La tua parola d'oggi spazza via questa stortura interiore,  
segno di una coscienza stracciona.  
Devo dare a te quello che porta impressa la tua immagine.  
Devo dare alla società ciò che è della società,  
alla politica ciò che è della politica,  
alla chiesa ciò che è della chiesa,  
alla famiglia ciò che è della famiglia,  
alla mia fatica quotidiana ciò che è proprio e solo della mia fatica.  
Solo rispettando gli spazi propri di ciascuno,  
senza mai pretendere di invadere il campo altrui,  
cammino sulla strada della perfezione e dell'armonia,  
nella pienezza della responsabilità  
che è mia, soltanto mia.

A. Dini